

per la Romagna, spaventandolo altrimenti colla pubblica proposta del completo smembramento de' suoi Stati.

L'opuscolo anonimo venne alla luce a Parigi il 22 dicembre. Il suo titolo era: *Il Papa e il Congresso*, e, a somiglianza dell'altro: *Napoleone III e l'Italia*, che aveva preannuziata la guerra contro l'Austria, esso fu dettato e dato alla pubblicità per apparecchiare la via a un nuovo sviluppo della politica dell'Imperatore. È oggi indubitabile essere esso stato l'opera comune dell'Imperatore e del conte de la Guéronnière, l'Imperatore suggerendo le idee, e il Conte redigendole in buona forma. Ma non fu questo il primo libercolo intorno la quistione romana che avea marcato le nuove tendenze della politica imperiale. Era stato stampato nel Belgio un opuscolo del sig. Edmondo About, intitolato: *La Questione Romana*. Costituiva esso uno scurrile attacco alla Corte pontificia e all'amministrazione romana, e quantunque il Governo lo sequestrasse per salvare le apparenze, esso non conteneva cosa alcuna peggiore di quelle che il sig. About aveva già scritto nel *Moniteur*, il giornale ufficiale della Francia. Il sig. About era stato sotto la Repubblica un liberale deciso; il *colpo di Stato* lo avea immediatamente riconciliato coll'Impero. Gli articoli del sig. About comparvero ne' giornali ufficiali; egli portava il nastro rosso della Legione d'onore, e nei primi del 1859 fu mandato a Roma a iniziare la nuova politica dell'Impero francese, infamando il Papa e il suo Governo. È però giusto di aggiugnere, circa al sig. About, che la rivoluzione del 4 settembre 1870 lo riconciliò col repubblicanismo, come il *colpo di Stato* ne aveva effettivamente fatto un imperialista; e, finalmente, egli scrisse contro Napoleone III, al quale doveva tutto, peggio ancora di quello che avea scritto contro Pio IX.

Il libercolo di Napoleone, *il Papa e il Congresso*, era molto differente da quello del sig. About, *la questione romana*. Il libello del sig. About era unicamente satirico; quello di Napoleone annunciava una politica, ed era un atto semiofficiale dello Stato. La tesi propugnata in questo, ora famoso libercolo, fu che il Potere temporale del Sommo

Pontefice era necessario all'esercizio della sua spirituale autorità, ma che l'estensione del suo territorio non avea importanza alcuna nella materia; che anzi la ristrettezza di esso era più utile al Papato, cui la città di Roma sarebbe stata del tutto sufficiente. L'anonimo autore non andò, è vero, sì lontano; egli suggeriva soltanto che le Romagne fossero separate dal territorio della Chiesa, ma faceva chiaramente indovinare dove tendevano i suoi argomenti, e cioè ad una più ampia spogliazione.

Quando l'opuscolo apparve, il cardinale Antonelli, come è detto sopra, era sul punto di lasciar Roma per recarsi al Congresso. Egli dichiarò subito che non avrebbe preso parte alcuna alle discussioni intorno la quistione Romana, a meno che l'opuscolo fosse ufficialmente sconfessato. Ciò non avvenne; al contrario, l'Imperatore scrisse al Papa il 31 dicembre, domandandogli di cedere la Romagna al re Vittorio Emanuele. Nella sua lettera Napoleone III professava il suo attaccamento alla causa del Sommo Pontefice, ma aggiungeva: « i fatti hanno una logica inesorabile, e malgrado la mia devozione alla Santa Sede, malgrado la presenza delle mie truppe a Roma io non posso evitare una specie di connessione coi risultati del movimento nazionale, cagionati in Italia dalla guerra contro l'Austria. » Abbiamo già veduto quanto fosse intima questa connessione. Passava quindi a trattare della condizione delle cose nella Romagna. « Dopo un serio esame, » scriveva, « delle difficoltà e dei pericoli che presentano le differenti attuali combinazioni — lo dico con sincero rammarico e per quanto penosa possa essere la conclusione — la soluzione che pare a me la più conforme ai veri interessi della Santa Sede, sarebbe di cedere le ribelli provincie. »

La risposta del Papa non fu spedita che quasi una settimana dopo. In questo mentre accaddero cose che vanno notate come indizi del futuro corso probabile degli affari. Il primo dell'anno gli ufficiali francesi della guarnigione di Roma presentarono i loro ossequi al Papa, assicurandolo che si erano consolati di non aver potuto

partecipare alle glorie della campagna del 1859, riflettendo come, proteggendo il suo trono a Roma, erano sul « Campo d'onore del Cattolicesimo. » Il Papa si diffuse alquanto nella sua risposta, impartendo le sue benedizioni all'esercito francese e all'Imperatore, e pregando che quest'ultimo avesse i lumi necessari per conoscere la falsità di certi principî, « che erano stati ultimamente svolti in un opuscolo, che potea chiamarsi *un monumento d'ipocrisia e un ignobile tessuto di contraddizioni.* » Tale fu l'opinione di Pio IX intorno all'opuscolo dell'Imperatore. Tre giorni dopo il Ministro francese degli affari esteri fu cambiato, e il sig. Walewski rassegnò il portafoglio nelle mani del sig. Thouvenel, uomo che per le sue politiche opinioni era molto più disposto a cooperare alla politica dell'Imperatore contro la Santa Sede.

La risposta del Papa all'Imperatore fu ufficialmente spedita a Parigi l'8 febbraio. Essa fu portata a cognizione del mondo cattolico nell'Enciclica del 19. La risposta fu semplicemente il *non possumus* che i Papi hanno sempre opposto ad ogni illegittima domanda. « Dichiarammo all'Imperatore, » dice Pio IX, « *Non poter noi cedere quello che non era nostro, e che ci appariva manifesto, come la vittoria ch'egli voleva noi concedessimo ai ribelli dell'Emilia, sarebbe stimolo nel futuro agli indigeni e agli esteri perturbatori delle altre provincie di ricorrere agli stessi mezzi, vista la buona riuscita ottenuta dai ribelli. E fra le altre cose dichiarammo allo stesso Imperatore non poter Noi abdicare alla pontificia nostra autorità sulle dette provincie dell'Emilia senza violare i solenni giuramenti dai quali siamo legati, senza provocare lamenti e agitazioni nelle altre nostre provincie, senza recare offesa a tutti i cattolici, e, finalmente, senza indebolire i diritti, non solo de' Principi italiani che furono ingiustamente spogliati de' loro dominî, ma quelli ancora de' Principi di tutto l'orbe cristiano, i quali non potrebbero vedere con indifferenza prevalere alcuni perniciosissimi principî. Nè abbiamo pretermesso di osservare, non ignorare la Maestà Sua per mezzo di quali uomini, col denaro e coll'aiuto di chi erano*

state eccitate e compiute le recenti ribellioni a Bologna, Ravenna e in altre città. »

Questa fu la risposta all'Imperatore. Con eguale chiarezza Pio IX espone nella Enciclica la sua determinazione di rimaner saldo in questa risoluzione sino alla fine. « Col-l'aiuto di Dio, » prosegue, « pel gravissimo debito dell'ufficio che c'incombe faremo quanto è in nostro potere e nulla lasceremo intentato per propugnare con tutte le forze la causa della religione e della giustizia e il principato civile della Chiesa Romana, per difendere e mantenere integri e inviolati i suoi temporali dominî e diritti, che appartengono all'universo orbe cattolico, nonchè le cause giuste degli altri Principi. Affidato al divino aiuto di quegli che disse: *Mundo pressuram habebitis, sed confidite, ego vici mundum* (Joan. c. 16, v. 33); e *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam* (Matth. c. 5, v. 10), siamo apparecchiati a seguire le illustri vestigie de' Nostri Predecessori, di emulare i loro esempî e soffrire qualunque cosa aspra ed acerba, fino a dare la stessa vita, prima di abbandonare in qualunque modo la causa della giustizia e della Chiesa di Dio. »

La risposta del Governo francese a questa Enciclica fu semplice e non ammetteva inesatte interpretazioni. Il 29 gennaio, non per altro che per avere resa pubblica la lettera del Papa, l'*Univers* fu soppresso; e nel dare ufficiale notizia del fatto, il sig. Billault, ministro dell'interno, ricordò francamente alla stampa cattolica di non dimenticare che la sorte dell'*Univers* era un ammonimento per tutti. La libertà della stampa si poteva dire essere in quel momento agli sgoccioli in Francia, e l'Impero avere praticamente dichiarato la guerra ai diritti temporali della Santa Sede. Questa guerra fu continuata rapidamente ed effettivamente per tutto il resto dell'anno.

Il 21 gennaio, due giorni dopo l'Enciclica, cadde il Ministero Rattazzi-La Marmora, e Cavour divenne nuovamente primo ministro. Egli assunse altresì il portafoglio di ministro della marina, e la ragione ne fu chiaramente dimostrata dalle susseguenti intelligenze con Persano e

Garibaldi. Il generale Fanti, che aveva il comando delle leve raccolte dal Governo provvisorio nell'Italia centrale, accettò il Ministero della guerra ma senza rinunciare al suo controllo sulle truppe in Firenze e a Bologna. Fu già detto che l'Imperatore francese aveva ottenuto a Plombières, nel 1858, qualche promessa d'ingrandimento territoriale, come prezzo dell'aiuto ch'egli avrebbe dato ai progetti di Cavour. V'era ogni ragione per credere che vi fosse almeno un accordo verbale all'effetto che la Savoia e Nizza fossero cedute alla Francia dopo la prossima guerra. In sui primi del 1859, in replica alle domande fattegli dal Gabinetto Derby su private informazioni fornite dal sig. Kinglake, Cavour avea risposto non esservi alcun « trattato » che riguardasse Savoia e Nizza. Ed era possibile che fosse veramente così se non esisteva che una semplice intelligenza intorno a questo soggetto. Il tempo opportuno per far luogo a questo accordo sarebbe stato la conclusione della guerra; ma, quando Napoleone fece la pace a Villafranca, non aveva eseguito che metà del programma, e non potea pertanto domandare a Cavour di porre in atto la cessione di nuovi territorî alla Francia. Se egli lo avesse tentato in quel momento, la sua popolarità tra i liberali italiani sarebbe stata finita per sempre. Egli decise di aspettare; e, per questo, il conte Walewsky nel luglio 1859 potè assicurare formalmente l'ambasciatore inglese a Parigi che l'Imperatore aveva abbandonato l'idea d'annettersi la Savoia. Il Piemonte avea perduto la Venezia, ma, nel frattanto, avea salvato Savoia e Nizza. Però, essendo allora l'Imperatore in procinto di consentire l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte, rimise il progetto sul tappeto. Cavour esitava e cercava di temporeggiare; ma il sig. Talleyrand, ambasciatore francese, ebbe l'incarico d'informare il Governo di Torino, che era necessario di prendere intorno a ciò una decisione immediata, e di far sapere che l'Imperatore stava per dar ordine al suo esercito di sgomberare la Lombardia. Questa ultima partecipazione implicava una minaccia di lasciare il Piemonte e i suoi nuovi acquisti alla discrezione del-

l'Austria. Cavour lo capì. Malgrado le proteste dell'Inghilterra e della Svizzera contro l'infrazione dei trattati di Vienna, in quanto riguardava la cessione della Savoia, i negoziati procedettero rapidamente. Cavour fece un ultimo sforzo per conservare almeno Nizza al Piemonte. Quando Azeglio fu da lui il 22 marzo per ricevere le sue istruzioni prima di far ritorno alla sua ambasciata in Londra, l'ultima parola che gli disse Cavour fu: « Se potessimo salvare almeno Nizza! »

Nello stesso giorno il sig. Benedetti arrivò a Torino, inviatovi dall'Imperatore, per assistere il sig. de Talleyrand nelle trattative finali. Anche il fatto ch'egli era a Torino venne con molta diligenza tenuto segreto al pubblico. Il 24 marzo le trattative furono condotte a termine e il trattato di cessione venne sottoscritto. Il sig. Ideville, che era presente, nella qualità di segretario de' plenipotenziari francesi, ci ha fatto una vivace pittura della scena.² La riunione ebbe luogo in una stanza del conte di Cavour nel palazzo di Torino. Il sig. de Talleyrand e Benedetti rappresentavano la Francia; Cavour e Farini l'Italia. Mentre si leggeva il trattato, Cavour passeggiava avanti e indietro nella stanza colle mani in tasca e il capo piegato sul petto. Sembrava pensieroso e preoccupato e non gli si leggeva in volto la sua abituale giocosità di modi. Appena fu terminata la lettura, prese la penna e sottoscrisse il trattato. Immediatamente dopo gli si affacciò sulle labbra il suo usuale sorriso. E frestandosi le mani si avvicinò al sig. de Talleyrand e gli disse a bassa voce: « *Ora siamo complici, non è così, barone?* »

Quelle parole avevano un profondo significato. Abbandonando Savoia e Nizza alla Francia, Cavour si era assicurato il tacito consenso di Napoleone III alla politica, che, fra pochi mesi, doveva assicurare al Piemonte il dominio sui Ducati, le Legazioni, l'Umbria e le Marche, Napoli e la Sicilia. Egli sentivasi libero di eseguire più rapidamente, più arditamente e più indipendentemente,

² *Memorie di un diplomatico in Italia.*

i progetti che, altrimenti, potevano protrarsi per anni; e Napoleone metteva in esecuzione il piano escogitato nel 1859, ricacciando gli Austriaci al di là delle Alpi, facendo Vittorio Emanuele re d'Italia, e costituendo una federazione italiana sotto la sua influenza e tutela, e forse col principe Napoleone re di Toscana e Murat re di Napoli. La pace di Villafranca avea mandato a vuoto quel piano, ma gli avvenimenti che si erano poi svolti, aveano rimesso in perfetto accordo Cavour e Napoleone, accordo che fu suggellato colla cessione delle due provincie alla Francia. Avea pertanto ragione Cavour di scrivere poco dopo al principe Napoleone: « Le conseguenze della pace di Villafranca hanno avuto un mirabile sviluppo. La campagna militare e politica che ha tenuto dietro a quel trattato, è stata di maggior vantaggio all'Italia che non la campagna militare che la precedette. Essa ha dato all'imperatore Napoleone i più grandi diritti alla gratitudine degli Italiani, che non le battaglie di Magenta e Solferino. Oh! quante volte, nella solitudine di Leri, ho detto a me stesso: benedetta la pace di Villafranca. »

Mancavano ancora due atti per rendere completa la cessione — primo, la ratifica del trattato da parte del Parlamento piemontese; secondo, il voto in favore della Francia da pronunciarsi sotto forma di *plebiscito* dalla Savoia e da Nizza. Non vi era alcun dubbio circa il risultato del *plebiscito*. L'arte di guidare il voto popolare in simili occasioni era ben conosciuto a Parigi e a Torino; e a Parigi e a Torino si sapeva già il risultato del voto. Era aspettata nella Camera de' deputati una opposizione, capitanata da Garibaldi, che sedeva come deputato per Nizza, ma Cavour si era assicurato un numero sufficiente di voti per sentirsi certo della maggioranza. Il 2 aprile si adunò il Parlamento a Torino. Nel discorso inaugurale il Re disse: « A segno di gratitudine verso la Francia, per la salvezza dell'Italia e a cementare l'unione delle due nazioni, la cui origine e i cui destini sono uguali, era necessario un sacrificio; ed io ne ho fatto uno che costa moltissimo al mio cuore. Riservando il voto del

popolo e il consenso del Parlamento, e con il dovuto riguardo ai diritti guarentiti alla Svizzera in virtù delle leggi internazionali, ho sottoscritto un trattato per l'annessione della Savoia e della contea di Nizza alla Francia. » Il trattato fu discusso il 12. Cavour, in un lungo discorso, dichiarò che la cessione era il solo mezzo di assicurarsi l'appoggio e l'aiuto della Francia per l'ulteriore sviluppo del movimento italiano; e che perciò esso era una necessità. La opposizione fu attiva e vigorosa, ma ristretta a pochi deputati. Alla votazione 229 deputati votarono per la ratifica del trattato di cessione, e soli 33 contro.

Vennero poi i *plebisciti* di Savoia e Nizza. Essi furono tra i primi della lunga serie che finì col *plebiscito* di Roma nel 1870. Con questi s'intendeva conferire *quasi* un diritto alle ingiuste annessioni, facendo credere al popolo che le popolazioni annesse si dichiaravano unanimemente in favore del cambio. Passiamo attentamente in esame questi *plebisciti* di Savoia e di Nizza. Essi ci dimostreranno come l'arte di accaparrarsi il voto popolare sia praticamente applicata in tali occasioni.

Alle elezioni di Savoia, che ebbero luogo prima dell'apertura del Parlamento, l'annessione era stata un continuo soggetto di discussione. Si fece circolare una protesta contro l'annessione, che raccolse 13,000 firme di elettori. Cosa singolare! Questo numeroso corpo di elettori contrari scomparve in poche settimane. Garibaldi aveva risolto di promuovere a Nizza una pubblica agitazione, per fare atto d'opposizione al voto; ma ne venne distolto da Cavour, che gli affidò un lavoro più attivo, i preparativi, cioè, per una spedizione in Sicilia. Come tutti gli altri membri del distretto di Nizza egli era stato distolto dall'impegno di opporsi all'annessione. Ma in Nizza, come anche in Savoia, pareva che lavorasse qualche misteriosa agenzia di conversioni. Le autorità emanarono proclami, che informavano gli elettori, come, il 15, avrebbero dovuto col loro libero voto pronunciarsi se volessero o no appartenere alla Francia, quasi comandando loro di votare « Sì. » A Nizza furono proibite tutte le pubbliche riunioni ove dovea discutersi

la quistione; tutti gli affissi, le circolari e i biglietti a mano, provenienti dal partito antiannessionista, furono distrutti. Ai sollecitatori in favore dell'annessione non fu applicata veruna restrizione. L'oro era liberalmente sparso dal partito francese. Si crede che il voto costasse 120,000 lire, senza contare le spese del giorno della votazione, in cui si fece gratuita somministrazione di caffè e di vino a ogni elettore che avesse la coccarda francese e un bollettino col voto affermativo in mano. Finalmente, il dì prima del voto, le truppe piemontesi furono ritirate, e ne prese il posto una guarnigione francese, mentre due fregate francesi si ancoravano nel porto, e ufficiali francesi assumevano l'amministrazione della città. Le urne nel tempo della votazione furono sorvegliate dalle guardie nazionali che si sapevano favorevoli al cambiamento. I bollettini col *sì* furono liberamente distribuiti da tutte le parti, ma un inglese tentò inutilmente di cercare o di vedere un semplice *no*. I voti furono contati — 25,743 si dichiararono per l'annessione; 30 voti vennero cancellati. Quanti voti negativi si ebbero nella città di Nizza che aveva fatto tornare Garibaldi per opporsi al cambiamento? — nel distretto in cui, tre settimane prima, non erano stati eletti che antiannessionisti? Nella città furono undici e 149 nel distretto; in tutto 160, contro 25,743. La farsa fu rappresentata sino alla fine.

In Savoia tutti gli ufficiali civili, che si erano opposti all'annessione, vennero dimessi, e ai loro posti nominati altri che aveano dimostrato simpatia pei Francesi. Le discussioni contro la Francia si affievolirono. Le mura erano tappezzate di proclami enumeranti i grandi benefici che sarebbero derivati dall'annessione alla Francia. Il 22 fu il giorno fissato per la votazione. Non fu permesso di stampare un solo bollettino col *no*, mentre ogni elettore era provveduto di un *sì* dalle autorità e invitato a votare con quello. Chiunque desiderava di votare il *no* aveva da scrivere il suo bollettino, con l'assoluta persuasione che il suo voto non arresterebbe l'annessione, e sarebbe stato peggio per lui. Finalmente in questa pro-

vincia, dove, tre settimane prima, 13,000 elettori eransi dichiarati contro l'annessione, fu narrato che soli 235 avevano votato in questo senso; 71 voti furono annullati e fu ufficialmente dichiarato essere stati 130,533 i voti per la Francia. La finzione sarebbe stata meglio accolta se le autorità si fossero accontentate di non esagerare questa pompa di assoluta unanimità.

Un mese prima de' *plebisciti* di Savoia e Nizza, una farsa somigliante era stata recitata nei Ducati e nelle Romagne. Cavour aveva raccolto i primi frutti de' suoi impegni colla Francia, in quanto all'Italia centrale. Nelle Romagne, come a Nizza, la Guardia nazionale circondava le urne, e in qualche caso imponeva di votare colle armi alla mano. Il risultato fu, naturalmente, quello che era stato previsto. In Toscana 366,571 voti furono per l'annessione al Piemonte, 12,495 per un regno separato; 4949 voti vennero annullati. Nell'Emilia, che includeva la Romagna, Modena e Parma, il resoconto ufficiale del voto per l'annessione fu: — in favore, 426,005: contro, 756: annullati, 750. Il 15 marzo, il generale Cialdini marciava da Brescia per occupare la Romagna. Tre giorni dopo Vittorio Emanuele accettò formalmente la sovranità di quella regione. Nel dibattimento del 12 aprile, il conte Cavour dichiarò alla Camera a Torino che nel *plebiscito* a Nizza sarebbe stato seguito lo stesso sistema che era stato messo in pratica nell'Emilia e in Toscana. Abbiamo veduto cosa ne fosse della votazione fatta a Nizza, e abbiamo quindi una indiretta confessione di Cavour circa al carattere del *plebiscito* in Romagna.

L'annessione della Romagna fu il primo atto definitivamente compiuto di spogliazione a danno della Santa Sede. Il 29 marzo Pio IX promulgò la Bolla, che, senza nominare alcuno individualmente, scomunicava tutti quelli che avevano avuto parte nell'annessione delle Legazioni. Egli avea ritardato quest'ultimo passo sino a tanto che fu possibile. Il nuovo regno d'Italia incominciava la sua carriera sotto il peso delle più terribili censure della Chiesa.